

Recensioni e letture



Ilma Rakusa, *Einsamkeit mit rollendem "r". Erzählungen*, Droschl, Graz, 2014, 160 pp.

«Ero una bambina continuamente in viaggio. [...] Me ne andavo per arrivare, e arrivavo per andarmene. Avevo un manicotto di pelliccia. Quello ce l'avevo. Avevo un padre e una madre. Una stanza dei bambini non ce l'avevo. Tre lingue, però, tre lingue le avevo. Per trasporre, da qui e là»¹: così si presentava Ilma Rakusa in *Il mare che bagna i pensieri*, una appassionata raccolta di miniature autobiografiche in prosa. Una bambina perennemente in viaggio, nata nel sud della Slovacchia, al confine con l'Ungheria, da madre ungherese e padre sloveno. Rakusa ha vissuto a Budapest, Ljubljana, Trieste e ha studiato slavistica e romanistica a Zurigo, Parigi e San Pietroburgo. Scrittrice, traduttrice e pubblicista, a un anno dalla pubblicazione di *Aufgerissene Blicke. Berlin-Journal* (2013) che racchiude impressioni, esperienze ed eventi di un intenso e proficuo anno trascorso nella *Multikulti-Berlin* del ventunesimo secolo², Ilma Rakusa ci porta ancora una volta in giro per l'Europa con una nuova raccolta di storie dal titolo *Einsamkeit mit rollendem "r"* che arricchisce la già vasta bibliografia di un'autrice plurilingue e pluripremiata. La scrittrice risiede oggi a Zurigo e traduce dal russo, dal serbocroato, dal francese e dall'ungherese. Insignita di svariati premi letterari, tra cui il Petrarca-Übersetzerpreis nel 1991, il Leipziger Buchpreis zur Europäischen Verständigung nel 1998, l'Auszeichnung Pro Cultura Hungarica nel 2003 e lo Chamisso-Preis nel 2003, Rakusa è un'autrice poliglotta e cosmopolita, curiosa e avida di viaggi, letture e rinnovamenti costanti, come lei stessa scrive: «Curiosa lo sono sempre stata. Da qui la mia voglia di viaggiare, la mia sete di letture, il mio insaziabile bisogno di guardare oltre lo steccato. E il mio desiderio di innovazione»³. L'elemento autobiografico è fortemente presente nella sua produzione letteraria. Rakusa attraversa, nella vita così come nelle sue opere, i confini europei. Confini geografici, politici, temporali e soprattutto linguistici. Non sempre simili attraversamenti sono vissuti e rielaborati in maniera positiva, eppure in Rakusa sembra esserci tra le righe una spinta verso il cambiamento, il movimento e la multiculturalità. «I confini esistevano per essere attraversati»⁴, scrive a proposito di questi confini fra Europa dell'est e dell'ovest dall'immediato dopoguerra alla fine dell'impero sovietico.

Einsamkeit mit rollendem "r" contiene racconti brevi dall'intreccio non complicato che fanno riflettere sulla questione dell'essere in viaggio e stranieri. Questo essere continuamente in viaggio è divenuto – insieme al ricordo – il tema della sua letteratura. Il ricordo, simbolo dell'andirivieni della nostra coscienza, gioca un ruolo fondamentale nella vita dei protagonisti di *Einsamkeit mit rollendem "r"*, che sono il ritratto della nostra epoca, un'epoca di crisi e, si spera, di transizione che costringe non pochi individui a sradicarsi dalla terra d'origine e a mettere le proprie radici in terra straniera.

Muovendosi agevolmente tra lingue e culture europee, Rakusa è anche questa volta maestra della forma breve. Le forme brevi sono in Rakusa accomunate dal tentativo di stabilire un nesso tra presente e passato, tra terra d'origine e terra d'adozio-

ne per una riflessione sulla società odierna. Sullo sfondo di un'Europa che cambia («Die Sowjetunion gab es nicht mehr, stattdessen eine Russische Förderung», pp. 26-7), si snodano le vicende dei 14 protagonisti guidati da una *Einsamkeit* (solitudine) che li costringe a vivere nei ricordi divisi tra terra d'origine e terra di adozione. Il tema della solitudine, annunciato nel titolo, era anche al centro anche della tesi di dottorato dell'autrice dal titolo *Studien zum Motiv der Einsamkeit in der russischen Literatur* (1971). Insieme alla solitudine troviamo ancora una volta la musica e, soprattutto, il mare, quel mare "che bagna i pensieri", felice titolo della traduzione in italiano ad opera di Mario Rubino di *Mehr Meer. Erinnerungspassagen*⁵. Il mare ritorna in questa raccolta e fa da protagonista nella vita di Misi:

Das Meer war sein Element. Er wollte es ansehen, wollte er streicheln, wollte sich seiner rauhen oder glatten Oberfläche anvertrauen. Wasser kühlt, Wasser besänftigt. Es ist das Gegenteil jener Gluthölle namens Wüste, die er verfluchte. Da saßen wir auf der Bank, und er sprach nicht. Ich sah, wie seine Augen den Horizont absuchten, nach Schiffen, Zeichen, kleinsten Veränderungen. Die Brandung war leise, das Meer graublau. [...] Hier am Meer legte er seine Nervosität ab, seine Gesichtszüge, die sonst tickhaft zuckten, entspannten sich, ihre Wachsfarbe wechselte Rosa⁶.

Il motivo della solitudine attraversa così i quattordici racconti che riportano sette frammenti di vite (Katica, Maurice, Marja, Misi, Lou, Steve, Sam) e sette luoghi diversi (Nagoya, Zurigo, Graz, Venasque, Bondo, Tomaj e Koljansk) accomunati dalla ricerca di stabilità e dal bisogno dell'autrice di narrare le vicende di questi viaggiatori stranieri e di queste città con le loro strade deserte dove sono spesso i profumi e i colori a dominare la scena. I quattordici racconti affrontano il tema della solitudine, del mare e della musica, motivi ipertroficamente presenti in molte altre sue opere. Abbiamo Katica, suonatrice di violino che abbandona il paesino della steppa per formarsi; Marja, abile cuoca e infermiera che, in cerca di fortuna, e, soprattutto per amore, dalla Russia si trasferisce a Berlino, senza provare nostalgia di casa («Heimweh? Keines»)⁷, per cui attraversa continuamente i confini con nonchalance mista a inquietudine («Grenzen, mehrere. Von Dämmerung zu Dämmerung»⁸) e Misi che fuma per alleviare il dolore, la solitudine e il forte trauma causato dalla guerra («Er rauchte gegen den Schmerz. Er rauchte gegen die Einsamkeit, gegen das Kriegstrauma, gegen die Unbehaglichkeit gegen sein Judentum»⁹). I protagonisti di questi racconti sono emblemi di un'Europa che cambia, che si trasforma e ci trasforma. La staticità è del tutto estranea ai protagonisti di questa raccolta che viaggiano e cambiano città in continuazione:

Vom Bleiben verstand er nichts, nur vom Reisen und Weiterziehen. Aus dem gutbürgerlichen Budapest nach London, von London als britischer Soldat in die ägyptische Wüste, aus der Wüste verwundet zurück, und weiter nach Mailand, Triest, "um das Leben zu meistern". Aber vor jedem Ziel stand die Resignation – als stacheliger Igel im Wettlauf mit dem Hasen. Nur der Meereshorizont verhieß Zukunft¹⁰.

In un gioco di frasi che si spezzano, in un intrecciarsi di analessi e prolessi quello che colpisce il lettore è lo stile poetico e accorato della scrittrice-poetessa¹¹. «Es ist diese Kombination von Präzision und hohem emotionalem Ton, in der Ilma Rakusas Stärke – und Schwäche – liegen», afferma giustamente Bernadette Conrad in un recente articolo apparso nella “Wiener Zeitung”¹². Ciò che attrae maggiormente in questi racconti non è tanto la trama, quanto la sapiente costruzione linguistica. In Ilma Rakusa, come d’altra parte in molti autori e autrici della *Chamisso-Literatur*¹³, il problema della coesistenza di due o più lingue è una costante; parole russe, italiane e ungheresi sono disseminate qua e là nei racconti e contraddistinguono una pluralità di soggetti. La *rollende[n] “r”* del titolo [la r vibrante] richiama, infatti, la r di alcuni personaggi: «...und die Zunge rollte das “r”, als kennte sie nichts anderes»¹⁴ quasi a sottolineare la loro diversità linguistica, il loro essere stranieri e la loro non-appartenenza a nessun luogo.

Rakusa, abile assemblatrice di storie, avvolge il lettore in un mare di dettagli; le descrizioni minuziose e particolari ci danno l’impressione di sfogliare, durante la lettura, un album di fotografie. Quelle di Rakusa sono parole che dipingono: le descrizioni sono ricche di dettagli e minuziose, sviluppate lungo un asse temporale e topografico che invade tutta l’Europa. Gli oggetti, i ricordi e le intense impressioni costringono il lettore a mantenere un’attenzione costante, quasi spasmodica e in costante movimento.

L’ibridità linguistica e culturale dei protagonisti, le esperienze interculturali, gli innumerevoli attraversamenti di confine, l’essere straniero e i cambiamenti sociali sono specchio dell’incertezza, della precarietà, delle paure e delle speranze dei nostri tempi. Come la vita e i ricordi dell’autrice anche la sua scrittura ha un carattere ibrido e frammentario e il perenne movimento temporale e spaziale che si riflette nelle pagine della raccolta ci dà l’impressione di essere sempre in viaggio. Le frasi in questi racconti e la loro struttura in movimento riflettono l’andirivieni della vita stessa. «Denn du spürst dich nur, wenn du Grenzen überschreitest»¹⁵: quella di Rakusa è una *Literatur in Bewegung*¹⁶, una letteratura in movimento, espressione di un (post) moderno nomadismo che, come afferma Braidotti, decodifica la psicopatologia di questi anni¹⁷.

Stranieri in paesi stranieri: in questi racconti l’aggettivo straniero è una costante. Ritornano qui alla mente le parole di Kristeva in *Stranieri a se stessi*, dove la scrittrice ci invita a riflettere sulla nostra alterità/identità: «Lo strano è dentro di me, quindi siamo tutti degli stranieri. Se io sono straniero, non ci sono stranieri»¹⁸. *Einsamkeit mit rollendem “r”* riflette lo stato di nomadismo che condiziona e caratterizza molti europei che spostandosi continuamente diventano stranieri perfino a loro stessi dando vita ad un processo infinito di giri e rigiri che nessuno sembra poter arrestare.

ANTONELLA CATONE

Note

1. I. Rakusa, *Il mare che bagna i pensieri*, a cura di Mario Rubino, Sellerio, Palermo 2011, p. 91.
2. I. Rakusa, *Aufgerissene Blicke. Berlin-Journal*. Droschl Verlag, Graz 2013.
3. Rakusa, *Il mare che bagna i pensieri*, cit., p. 246.
4. Ivi, p. 89.
5. I. Rakusa, *Mehr Meer. Erinnerungspassagen*, Droschl Verlag, Graz 2009.
6. I. Rakusa, *Einsamkeit mit rollendem "r". Erzählungen*, Droschl Verlag, Graz 2014, p. 37.
7. Ivi, p. 31.
8. Ivi, p. 28.
9. Ivi, pp. 37-8.
10. Ivi, p. 38.
11. Rakusa ha pubblicato diverse raccolte di poesie: cfr. *Les mots, morts. Gedichte* (con Regine Walter), poesie, 1992; *Ein Strich durch alles. 90 Neunzeiler*, poesie, 1997; *Love after love. Acht Abgesänge*, poesie, 2001; *Durch Schnee*, racconti e prose brevi, 2006; *Zur Sprache geben*, lezioni di poetica, 2006.
12. B. Conrad, *Rakusa, Ilma: Einsamkeit mit rollendem "r"*, in "Wiener Zeitung.at", 08.03.2014 (http://www.wienerzeitung.at/themen_channel/literatur/buecher_aktuell/613439_Sehnsucht-der-Heimatlosen.html).
13. Per un'analisi dettagliata della "Letteratura Chamisso" rimandiamo a E.-M. Thüne, S. Leonardi, *Reti di scrittura transculturale in tedesco. Un'introduzione*, in Eadd. (a cura di), *I colori sotto la mia lingua. Scritture transculturali in tedesco*, Aracne, Roma 2009, pp. 9-40 [LisT; 1]; cit., pp. 23-32: «Il linguista Harald Weinrich, che dagli anni Ottanta aveva seguito la letteratura scritta da stranieri, nel 1985 riuscì a convincere la fondazione Robert Bosch a istituire un premio da conferire a un autore o un'autrice che non ha il tedesco come lingua materna e che scrive in area tedescofona e/o in tedesco. Il premio, che attualmente è uno dei più prestigiosi dell'area tedescofona, fu intitolato a Adelbert von Chamisso, un destino esemplare di autore di madrelingua non tedesca (francese) che si è fatto spazio nella letteratura tedesca. Gli autori che a tutt'oggi sono stati insigniti del premio [...] testimoniano l'uso della lingua tedesca come mezzo espressivo da parte di persone di diversa provenienza, arrivate alla lingua tedesca per i motivi più diversi, p. es. lavoro, studio, esilio, asilo politico. In effetti, se i testi premiati negli anni Ottanta venivano per lo più annoverati alla *Gastarbeiterliteratur*, poi alla *Migrationsliteratur* o *Migrantenliteratur* [...], ora il premio stesso comincia a essere utilizzato per definire i testi, perché si parla di *Chamisso-Literatur*, un ulteriore segnale che i testi scritti da persone che non hanno il tedesco come lingua materna non sono più visti come espressioni marginali, ma sono parte integrante della letteratura tedesca contemporanea». Sul Premio Chamisso, cfr. M. Boschiero, F. Del Barrio de la Rosa, M. Piva, M. Prandoni, *Scrivere tra due culture. Letteratura di migrazione nell'Europa contemporanea* Morlacchi Editore, Perugia 2008, pp. 88-92.
14. Rakusa, *Einsamkeit mit rollendem "r"*, cit., p. 57.
15. Ivi, p. 62.
16. O. Ette, *Literatur in Bewegung. Raum und Dynamik grenzüberschreitenden Schreibens in Europa und Amerika*, Velbrück, Weilerswist 2001.
17. Cfr. R. Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*. Luca Sossella editore, Roma 2002.
18. J. Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 175.

Juliana Goschler, Anatol Stefanowitsch (eds.), *Variation and Change in the Encoding of Motion Events*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2013, 252 pp.

Motion event encoding is one of the central topics in contemporary Cognitive Linguistics. Leonard Talmy's ground-breaking works on the lexicalization patterns crosslinguistically employed for the expression of motion (1985; 1991), as well as Dan Slobin's *Thinking-for-Speaking* hypothesis (1996), have inspired plenty of studies ranging from deep investigations of motion event encoding in individual languages, to psycholinguistic experiments aiming at examining the cognitive processing of motion.

The book under review, edited by Juliana Goschler and Anatol Stefanowitsch, belongs to the series *Human Cognitive Processing*, and arose from a theme session at the Fourth International Conference of the German Cognitive Linguistics Association.

The volume, opened by the editors' introduction, consists of two major sections, respectively dealing with the topics of synchronic and intra-typological *Variation*, and diachronic *Change* in the expression of motion.

The first paper, *Typology as a continuum: Intratypological evidence from English and Serbo-Croatian* by Luna Filipović, is concerned with the morphosyntactic restrictions (namely morphological blocking and combinatory potential) which limit the use of Manner verbs, and their possible combinations with Path prepositions in Serbo-Croatian (pp. 27ff.). As a direct consequence of such processes, Serbo-Croatian shows significant differences with respect to English as for the encoding of the main semantic components of motion (although both languages belong to the Satellite-Framed type). According to the author, such an intratypological contrast supports the necessity of rethinking the typology more in terms of a continuum than as a cluster of discrete categories.

The second chapter of the volume, too, deals with the topic of intratypological variation in the expression of Path. Here the authors, Alberto Hijazo-Gascón and Iraide Ibarretxe-Antuñano, analyze the expression of the trajectory followed by the moving Figure in three Romance languages, namely French, Italian and Spanish. On the basis of contrastive elicited data from the *Frog stories* (cf. Berman, Slobin, 1994), a cline of Path salience is postulated (p. 47), Italian representing the highest Path-salient language among the three, especially by virtue of its rich inventory of phrasal verbs, French and Spanish, on the other hand, making little use of directional particles and adverbs. Though being all classified as Verb-Framed languages, French, Italian and Spanish manifest a strong variation with regard to the semantic component of Path.

In his contribution *Disentangling manner and path: Evidence from varieties of German and Romance*, Raphael Berthele compares French, contact varieties of

German and Romansh, «a minority language spoken in the eastern Swiss Alps» (p. 59), according to four variables related to motion, namely the percentage of Path verbs, the percentage of Manner verbs, the use of complex Path descriptions, and the number of Ground elements per clause. The statistical data, collected with the “usual” *Frog story* elicitation procedure (cf. Strömquist, Verhoeven 2004), reveal some flaws in the mainstream research on lexicalization patterns in the motion event domain: far from differing from each other in a binary fashion, languages belonging to one of the two types identified by Talmy can show morphosyntactic behaviors of the opposite type; moreover, another pillar in Talmy’s view, i.e. the co-occurrence of Satellite-Framing and Manner salience, is proved not to be always valid.

The encoding of motion events: Building typology bottom-up from text data in many languages by Bernhard Wälchli and Arnd Sölling, is one of the longest and richest chapters in the volume under review. It is a typological investigation lead on parallel texts in a worldwide sample of 84 languages, to which some original texts in North American languages are added. The authors’ approach is open, and their research questions are little predetermined by existing theories on motion. After a detailed presentation of the quantitative and qualitative methods employed for the analysis, both universal and culture-dependent factors driving the speakers’ choices in motion event encoding are identified, and areal trends in motion event typology are addressed. In the final section of the paper, the authors strongly recommend the use of texts as a fundamental tool for the study of motion expression, and sustain the need for a massively cross-linguistic approach in order to reach a comprehensive view on all relevant phenomena related to motion.

Both the chapter by Juliana Goschler and the one by Moiken Jessen and Teresa Cadierno are devoted to L2 acquisition, and deal, specifically, with the issue of how speakers of VF languages learning a SF language manage to express motion in the target languages. The first of the two contributions focuses on Turkish-German contact varieties, while the second examines the linguistic behavior of Turkish and German learners of Danish, compared to that of Danish native speakers. Both studies draw the same conclusion, according to which, when the mother tongue and the target language are typologically different, learners will tend to avoid patterns of motion expression typical of the L2. In other words, according to the authors, speakers of Turkish (a VF language) learning German or Danish (both SF) will not use Manner verbs in proportions comparable to those exhibited by German or Danish L1 speakers.

The paper by Anetta Kopecka, *Describing motion events in Old and Modern French*, opens the second section of the book, in which diachronic changes often determining typological shifts are discussed. In her chapter, Kopecka traces the evolution of French from the SF to the VF type. Based on descriptions of mo-

tion events in medieval narratives and their translations into Modern French, her analysis shows the progressive weakening of the Path satellite system and the consequent reorganization of the morphosyntactic categories expressing Path, which in turn produces evident effects on the degree of Path salience and Path explicitness, as well as on the attention focused on the different portions of this semantic component (pp. 174 ff.). From a methodological point of view, the author states the efficacy of translations as a resource for the study of typological variation.

Chapter eight of the volume, *Lexical splits in the encoding of motion events from Archaic to Classical Greek* by Tatiana Nikitina, is a language-centered paper devoted to the change in the dominant Goal-encoding strategy in the development of Ancient Greek. According to the author, three semantic verb classes should be distinguished among Ancient Greek motion verbs, namely verbs of self-propelled motion, verbs of externally caused motion, and change of configuration verbs. Although all of the three classes undergo a similar shift towards a more consistent use of specialized directional satellites gradually replacing static prepositions, change of configuration verbs resist the general tendency, and admit static complements encoding the result state rather than the endpoint of motion still in the Classical period.

Caused-motion verbs in the Middle English intransitive motion construction by Judith Huber is based on a corpus analysis of more than 300 Middle English verbs attested in the intransitive motion construction. Since most of the verbs exhibiting such a pattern are verbs of caused motion, the author proposes to minimize the boundaries between the two classes (p. 220), and to postulate the existence of a closely-knit family of constructions sharing some features (i.e. verb and reflexive pronoun, *be* + past participle).

In chapter ten by Anatol Stefanowitsch, which seals the second section as well as the whole volume, the theoretical framework of Construction Grammar (cf. Goldberg, 1995) serves as a filter for the analysis of the English verb of Romance origin *enter*. Previously employed in SF motion constructions (with a double encoding of Path), as in the example *The company entered into negotiations* (p. 232), the verb was later integrated into the transitive pattern represented by sentences like *That is why he entered politics* (p. 238). The Path-outside-verb construction specialized in metaphorical expressions or in contexts involving the crossing of a physical boundary.

The book also contains an index of the authors, an index of the languages and an index of the subjects.

The volume edited by Juliana Goschler and Anatol Stefanowitsch includes ten fascinating papers based on ongoing empirical research on motion event encoding, whose major aim is to go beyond Talmy's dichotomy between VF languages (encoding Path in the verbal root) and SF languages (encoding Path in a satellite, i.e. an affix, a verbal particle, or an adverb), thus underlining the continuum nature of

the lexicalization patterns crosslinguistically exploited for the expression of motion: «when it comes to the study of language-specific motion encoding strategies, characterizations in terms of the verb-framed vs. satellite-framed distinction should be treated with caution, as they often conceal a more complex, lexically stratified encoding system» (chapter eight by Tatiana Nikitina, p. 200).

Talmy's binary distinction, unanimously retained too simplistic to account for the actual complexity of languages, is therefore discredited both from a synchronic and a diachronic point of view: on one hand, through a careful investigation of the several instances of (intra)typological variation, on the other, by exploring the typological changes undergone by languages belonging to both types.

The book is an extremely stimulating collection of studies which provide a huge amount of empirical data to evaluate and reformulate our idea on how languages of the world capture motion. Its highest merit lies in the cohesion and consistency of the texts, whose common thread is the attempt to provide an original and fine-grained insight into the conceptual causes and consequences of different motion-event encoding strategies. Moreover, its partition in the two sections favours the logical sequence of the different contributions, as well as the internal coherence of the book.

The numerous and detailed tables, diagrams and grids help the reader reach a clear overview of the qualitative and quantitative data presented.

In conclusion, *Variation and Change in the Encoding of Motion Events* is a clearly-written and rigorously-investigated volume, which deserves the attention of any linguist or cognitive scientist with a general interest in the subject of motion event encoding.

By virtue of its empirical vocation and solid theoretical background, it can constitute a valid and stimulating tool for specialists in the field of spatial semantics, and represent a great source of inspiration to improve the research in this basic experiential domain.

NOEMI DE PASQUALE

References

- BERMAN R. A., SLOBIN D. I. (1994), *Relating Events in Narrative: A Crosslinguistic Developmental Study*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale (NJ).
- GOLDBERG A. (1995), *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago University Press, Chicago.
- SLOBIN D. (1996), *From "Thought and Language" to "Thinking for Speaking"*, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, Studies in the Social and Cultural Foundation of Language 17, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 70-96.
- STRÖMQVIST S., VERHOEVEN L. (eds.) (2004), *Relating Events in Narrative: Typological and Contextual Perspectives*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ).

- TALMY L. (1985), *Lexicalization Patterns: Semantic Structure in Lexical Forms*, in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, Volume III, *Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 57-149.
- ID. (1991), *Path to Realization: A Typology of Event Conflation*, in *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, pp. 480-519.

Royall Tyler, *Il prigioniero algerino*, traduzione di Clara Antonucci e Michele Bottalico, cura e introduzione di Michele Bottalico, Kolibrus Edizioni, Ferrara 2014, 357 pp.

Nel presentare *Il prigioniero algerino*, prima traduzione italiana di uno dei primissimi romanzi pubblicati negli Stati Uniti, vorrei cominciare dalla fine, vale a dire da un aspetto al quale di solito non si riservano che poche righe distratte, in chiusura: mi riferisco alla qualità della traduzione. È sufficiente mettere a confronto qualche pagina, direi qualche periodo, di *The Algerine Captive* e della traduzione condotta da Clara Antonucci e da Michele Bottalico (che cura anche le note e l'introduzione) per rendersi conto di come il romanzo di Tyler riprenda vita in un italiano fluido ed estremamente curato, che riesce a mantenere costante l'equilibrio fra opportunità di modernizzare la lingua di arrivo e necessità di una assoluta fedeltà al testo originale.

Tyler era un giurista e la sua formazione traspare nell'uso di una prosa per lo più poco letteraria, a volte prolissa e in alcuni punti persino pedante. Un ostacolo superato, in fase di resa in italiano, con il ricorso a una lingua attenta alle sfumature e alla scelta dei sinonimi, così da riuscire sempre godibile per il lettore moderno: operazione difficile, frutto di competenza e di sensibilità non comuni. Opportunamente, poi, i traduttori hanno rinunciato alla tentazione di conferire alla loro versione la patina del passato, che sarebbe suonata inattuale, quando non addirittura improbabile. Al contrario, le pagine sono state liberate drasticamente da ogni "muffa" del tempo, lasciando alla sola tecnica narrativa il "compito" di connotare il testo come romanzo tipicamente settecentesco. Il risultato è una traduzione eccellente.

Uscito negli Stati Uniti nel 1797 e in Inghilterra cinque anni dopo, nel 1802, *Il prigioniero algerino* si presenta come un'autobiografia fittizia che, in quanto tale, finge di non avere sezioni di invenzione fantastica: una storia esemplare, basata sui fatti, i fatti nudi e crudi.

Nella *Prefazione*, l'"autore", Updike Underhill, scrive:

There are two things wanted, said a friend to the author: that we write our own books of amusement, and that they exhibit our own manners. Why then do you not write the history of your own life? The first part of it, if not highly interesting, would at least display a portrait of New England manners, hitherto unattempted. Your captivity among the Algerines, with some notices of the manners of that ferocious race, so dreaded by commercial powers, and so little known in our own country, would at least be interesting; and I see no advantage the novel writer can have over you, unless your readers should be of the sentiment of the young lady mentioned by Addison in his "Spectator", who, as he informs us, borrowed Plutarch's Lives, and, after reading the first volume with infinite delight, supposing it to be a novel, threw aside the others with disgust, because a man of letters had inadvertently told her the work was founded on FACT².

Di due cose abbiamo bisogno – disse un amico all'autore – scrivere noi stessi libri di svago e far sì che mostrino i nostri costumi. Perché allora non scrivi la storia della tua vita? La prima parte, per quanto poco interessante, mostrerebbe almeno un ritratto dei costumi del New England finora intentato. La tua prigionia fra gli algerini, unita a delle informazioni sulle usanze di quella razza feroce così temuta dalle potenze commerciali e poco conosciuta nel nostro paese, risulterebbe interessante; e non vedo alcun vantaggio che lo scrittore di romanzi possa vantare su di te, a meno che i tuoi lettori non siano dello stesso parere di quella giovane donna citata da Addison nel suo "Spectator" che, come egli informa, prese in prestito le *Vite* di Plutarco e dopo averne letto il primo volume con infinito diletto, pensando che si trattasse di un romanzo, mise da parte gli altri con disgusto poiché un letterato le aveva detto inavvertitamente che l'opera era basata su FATTI REALI (p. 48).

Facts, fatti dunque, non *fancy*, una *history* non un *novel*: per educare e ammonire attraverso l'esempio dell'esperienza, della vita *veramente* vissuta. Proprio per dare forza al tentativo di determinare un pervasivo effetto di realtà, Tyler, riadattando comunque le modalità narrative delle tante "Vite e avventure di" uscite sul suolo inglese, intesse il racconto di informazioni etnografiche e storiche, con riferimenti a personaggi sia del passato che contemporanei, e di dati e notazioni culturali, arrivando per esempio a definire una sorta di essenziale canone di opere letterarie, devozionali, educative e di comportamento, appositamente selezionate dall'autore a uso e consumo del «gentle Reader». Una strategia che nasconde una voluta sfasatura, possibile da cogliere già in apertura quando, nel presentare il suo «prode antenato», John Underhill (1597-1672), il narratore sottolinea come questi avesse ricoperto un incarico nel corpo di guardia di Robert Dudley, conte di Leicester. L'incongruenza cronologica – Leicester era morto nel 1588 – segnala, almeno al lettore colto, quanto i *fatti* possano essere ingannevoli, quanto la verità, persino la verità di legge, possa risultare tutt'altro che univoca, come confermeranno – di lì a poco – le ricostruzioni del processo subito da John a Boston: un processo sulla cui natura esistono così tante versioni documentate da renderle tutte inaffidabili e fittizie, segnalando altresì una sconessione, quasi irriducibile e che attraverserà l'intero testo, fra statuto dell'oralità e statuto della scrittura³.

Il prigioniero algerino è un testo non solo dalla struttura bipartita (due volumi di ambientazione e "interesse" diversi), ma tutto costruito sulle giustapposizioni, sui contrasti, a cominciare dal nome stesso del protagonista: Updike Underhill⁴. In apparenza lineare, e invece scandito dal gioco di specchi e di cortocircuiti, di invenzioni mascherate e di manipolazioni, il romanzo procede per aneddoti, per curiosità, per scene di vita vissuta, con frequenti digressioni. Nonostante ciò, non ha nulla di frammentario: a conferire unità e uniformità alla scrittura interviene, infatti, il registro dell'enunciazione, il tono ironico che il narratore costantemente mantiene ed esercita, lasciando trapelare, dietro una frase, un nome, una parola, il suo sorriso raramente compiaciuto, a volte bonario, quasi sempre disincantato. Un sorriso che determina nel lettore la sensazione di una improvvisa presa di distanza, una oggetti-

vazione che arresta i processi di empatia e induce alla riflessione: sul rapporto fra autorità e autoritarismo, sull'educazione e la formazione scolastica, sulla problematica, drammatica relazione con l'altro da sé, sia che si veni di senso di colpa, nel ripensare al peccato originale insito nella nascita stessa della nazione (con lo sterminio dei nativi d'America), sia che si interroghi sul rapporto fra libertà e schiavismo. È sicuramente questa la carne viva del romanzo, la parte che in termini di contenuto più ha attirato, almeno fino a tempi recentissimi, l'attenzione di lettori, critici e commentatori⁵.

Dopo aver girovagato per il New England ed essere stato in alcuni Stati del Sud, Updike Underhill, guidato dal desiderio di «vedere il mondo», di «acquistare una conoscenza pratica» della professione medica e «di ottenere prosperità» (p. 158), accetta un ingaggio come medico di bordo sulla nave *Freedom* diretta a Londra, con un carico di tabacco, e poi verso le coste dell'Africa. Una volta in Inghilterra la nave è venduta e ne viene acquistata un'altra. Mentre a Plymouth si procede a preparare quest'ultima per il viaggio in Africa, Updike è rispedito a Londra per acquistare i medicinali necessari alla traversata. Un soggiorno breve del quale restano da un lato i commenti taglienti, quanto telegrafici, sulla natura degli inglesi e i costumi dei loro governanti; dall'altro, le svariate pagine dedicate, invece, all'interessante incontro con Thomas Paine, «singolare personaggio», autore di *Senso comune* e *I diritti dell'uomo*, la cui «tendenza è quella di sovvertire le antiche convinzioni in materia di governo e religione» (p. 102). Il 18 luglio 1788, Updike è richiamato per l'imbarco sulla *Sympathy*, nome amaramente ironico, considerato che la nave, «trecento tonnellate di stazza e trentotto uomini di equipaggio», è diretta in Africa «e di lì poi alle Barbados e alla Carolina del Sud con un carico di schiavi» (p. 171).

Suo dovere, in qualità di medico di bordo, sarà quello – ripugnante – di ispezionare prima della compravendita i corpi degli schiavi per accertarsi che non vi sia «carne scadente» (p. 175). Sulla via del ritorno, al largo della Costa d'Oro, durante una sosta resasi necessaria per consentire agli schiavi debilitati e ammalati di scendere a terra e riprendere le forze, Updike è fatto prigioniero e ridotto egli stesso in schiavitù. È il 14 novembre del 1788.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Settecento, le tensioni fra Stati Uniti e regioni del Nord Africa si erano inasprite. Una delle conseguenze fu l'aumento delle aggressioni da parte dei corsari barbareschi alle navi mercantili dell'America post-rivoluzionaria e il drammatico incremento del numero di cittadini statunitensi catturati nelle acque dell'Atlantico e del Mediterraneo. I prigionieri venivano di solito venduti come schiavi, in attesa del pagamento di un riscatto o dell'esito delle trattative condotte dalle autorità di governo, trattative rese spesso difficili dalla inadeguatezza dei funzionari e dall'assenza di precise e ferme direttive. La crisi trovò una prima, ma non definitiva, composizione nel 1796, con il controverso Trattato di Tripoli, che garantì, fra le altre cose, il progressivo rilascio di un notevole numero di schiavi americani⁶.

Tyler trae materia narrativa da questa contingenza storica e proietta il lettore in un mondo d'oltreoceano – l'Africa mediterranea – avvertito come ostile, ma soprattutto sconosciuto, e lo fa attraverso le peripezie del suo eroe debole, un antieroe al quale è dato modo di accostarsi a quella realtà tanto in qualità di osservatore "esterno", quanto nelle vesti di vittima dell'orrore dello schiavismo. Sarà lui, lo straniero, per di più in condizione di minorità, l'*outcast*, a fungere da tramite con il Mondo Nuovo dell'altro da sé, estraneo, crudele in certe pratiche, ma anche ricco di magnificenza culturale e umana; sarà lui a far emergere, attraverso il suo sguardo disincantato e l'esperienza ordinaria della vita vissuta, gli usi inaccettabili ma anche gli aspetti lodevoli di quelle terre e di quelle genti. Un mondo da capire, quindi, non da temere accecati dall'ignoranza. A mano a mano che il secondo libro prende forma, si comprende anche l'importanza del primo volume quale fondamentale pietra di paragone su cui misurare quelle diversità, diversità che, per converso, servono a loro volta a evidenziare debolezze e potenzialità della realtà americana. Un paese, gli Stati Uniti, che alla fine il protagonista riconoscerà essere comunque il migliore dei mondi possibili, per quanto emendabile e migliorabile, come sottolineano gli aneddoti a volte paradossali narrati da Underhill. Un tessuto di storie minute di certo ricavate, come sottolinea Michele Bottalico nella sua densa e acuta introduzione, dalla fertile tradizione orale; episodi, *trivialities*, «che disegnano il ritratto impietoso ma pure benevolo di un'America tardo-settecentesca in cui persistono superstizioni, ciarlataneria, carenza di adeguate pratiche terapeutiche, credulità, furfanteria, assuefazione allo schiavismo» (p. 24).

Di nuovo libero, dopo una prigionia durata sette anni e innumerevoli avventure e incidenti, Updike Underhill ritroverà la sua terra natale. A ritornare è un uomo di vedute più ampie, più comprensivo e tollerante, pacificato e consapevole dell'importanza, nella sfera individuale, di una quotidianità fatta di cose concrete e stabili e, su un piano più generale, della necessità di promuovere e rafforzare l'unione e la cooperazione. L'auspicio di poter diventare «un medico capace, buon padre di famiglia e degno cittadino di una Federazione» (p. 356), così come il senso profondo delle vicissitudini affrontate, nascondono la speranza che i suoi connazionali comprendano – anche grazie alle pagine autobiografiche che rappresentano il personale lascito dell'"autore" – come la vera forza scaturisca solo dall'unità d'intenti e dalla conoscenza dell'altro da sé. In una grande democrazia non può esserci posto per gli egoismi e l'ignoranza. Sempre nel migliore dei mondi possibili.

PAOLO PEPE

Note

1. L. R. Dennis, *Legitimizing the Novel: Royall Tyler's The Algerine Captive*, in "Early American Literature", 9, 1, 1974, pp. 71-80.

2. R. Tyler, *The Algerine Captive; or, The Life and Adventures of Doctor Updike Underhill* (1797), a Facsimile Reproduction of the London Edition of 1802, Gainesville 1967, 1, pp. XII-XIII.

3. A. Portelli, *The Text and the Voice: Writing, Speaking, and Democracy in American Literature*, Columbia University Press, New York 1994, pp. 38-41.

4. C. N. Davidson, A. E. Davidson, *Royall Tyler's The Algerine Captive: A Study in Contrasts*, in "A Review of International English Literature", 7, 3, 1976, pp. 53-67.

5. Nel recensire il romanzo, per esempio, Cinthya Grenier è netta e sbrigativa, suggerendo di saltare a piè pari le prime 100 pagine: «devoted to giving the background of Underhill, the protagonist and narrator», per passare direttamente, e senza particolari rimpianti, «to the point at which the doctor boards a ship ironically named *Sympathy*» (Cinthya Grenier, "The Washington Times", May 11, 2003).

6. Firmato grazie alla mediazione dell'incaricato Joseph Donaldson Jr. e del poeta Joel Barlow, console ad Algeri dal 1795 al 1797, il Trattato non riuscì a rimuovere le cause profonde dei contrasti e degli attriti, che inevitabilmente di lì a poco tornarono a infiammarsi, sfociando nelle due guerre di Barberia del 1801-1805 e del 1815.

Raluca Rădulescu, *Die Fremde als Ort der Begegnung. Untersuchungen zu deutschsprachigen südosteuropäischen Autoren mit Migrationshintergrund*, Harung-Gorre Verlag, Konstanz 2013, 226 S.

Im Jahre 2013 veröffentlichte der Harung-Gorre Verlag in Konstanz den zweiten monographischen Beitrag der Verfasserin, die sich dem Bereich der Migrationsliteratur verschrieben hat.

Raluca Rădulescus Buch bringt das Thema der Interkulturalität in der binnendeutschen Literatur zur Sprache und versucht sorgfältig, die Leitbegriffe und Problemfelder der Kulturwissenschaft und der Fremdheitsforschung zu untersuchen. Ihre guten Kenntnisse im Bereich der verwendeten Begriffe, ihre theoretische, bewusste Einordnung und strenge Grundsätzlichkeit bei den Analysen, wie auch die Einberufung der methodologischen angemessenen Ressourcen sind die Vorzüge der Untersuchung.

In ihrem Beitrag zur Literatur der Autoren mit Migrationshintergrund in Südosteuropa hebt die Wissenschaftlerin am Anfang des Buches eine Reihe erweiterter Wertungen für eine neue Literatur in der binnendeutschen Kultur mit fremdkulturellen Inhalten hervor. Rigoros vorgehend, gelingt es Raluca Rădulescu in einer adäquaten Darstellung die Differenz des Anderen im Hinblick auf das Eigene auszudrücken. Sie bringt die Themen der Migranten-, Migrations- und deutschsprachigen Ausländerliteratur in einem viel deutlicheren Begriff mit der Bezeichnung der deutschsprachigen Literatur der Autoren mit Migrationshintergrund in Verbindung. Die Studien in "Die Fremde als Ort der Begegnung" heben drei wichtige und wesentliche Forschungsblickwinkel hervor. Einer kann als selbständige Einheit, die im Bezug zu den Nationalliteraturen eine "fruchtbare Anomalie" darstellt, untersucht werden. Der andere berücksichtigt die Migration und die Multikulturalität. Aus dem letzten ergibt sich die Analyse der Sprache der nichtmuttersprachlichen Autoren durch die neu entstanden Spracheffekte.

Die Verfasserin entwickelt eine erneuernde Sichtweise in der Erforschung der theoretischen Grundlage auf Rezeptionsvorgänge der gegenwärtigen deutschen Literatur als interkulturelle Literatur. Sie zeigt auch ein hervorragendes Interesse für die durch Synthese gebildeten Begriffe. Zugleich hebt die Verfasserin die wesentliche und erforderliche Komplementarität zwischen der Theorie der Fremde und den bestimmten Interpretationen der Texte hervor.

Von der Warte des sich in den letzten Jahren immer mehr durchsetzenden Begriffs der Interkulturalität als Interaktion zwischen mehreren literarischen Texten der verschiedenen Kulturformen, wird eine ausgeprägte Untersuchung der Erneuerungen in der Gattungstypologie der literarischen Werke dargestellt, die «die Überschreitung der Grenzen und ein "innerkulturelles Zwischen"» belegt.

Die detaillierte Analyse der literarischen Erzählungen der Autoren mit Migrationshintergrund wird auch aus dem Standpunkt einer "postkolonialen Erzäh-

lungstheorie" durchgeführt, d.h. ausgehend von fünf Sachverhalten, die bei der Deutung der interkulturellen Literatur berücksichtigt werden.

In ihrer reichhaltigen Dokumentation der Fachliteratur zieht die Verfasserin Überlegungen von Alexander Ritter, Hanne Birk, Eva Schnörkhuber, Nicola Mitterermerkt u.a. heran und wendet die aktuellen Ergebnisse auf ihren eigenen Wertungsmaßstab des Begriffs der deutschsprachigen Literatur der Autoren mit Migrationshintergrund an.

Von den zahlreichen Gegenwartsautoren mit Migrationshintergrund wählt die Autorin sieben aus, die aus Ex-Jugoslawien und Bulgarien stammen und den modernen ästhetischen Anforderungen entsprechen.

Die im zweiten Kapitel der Untersuchung hervorragend interpretierten Werke werden den Autoren gewidmet, die den Chamisso-Preis erhalten haben und deren Aufnahme im deutschsprachigen Raum anerkannt wurde.

Im Bezug auf diese meist jungen Autoren wie Dimitre Dinev, Marica Bodrožić, Saša Stanisić, Zoran Drvenkar u.a. nimmt sich die Verfasserin vor, eine exemplarische Interpretation der aktuellen Tendenzen im Bereich der Untersuchungen zu deutschsprachigen südosteuropäischen Autoren mit Migrationshintergrund anzuwenden und den Themenkreis des "Kulturthemas Fremdheit" erfolgreich zu erweitern. Die freie Entscheidung für eine Lesart, in der eigene Verantwortung übernommen wird, gibt das den literarischen Werken innewohnende Besondere tatsächlich wieder und versieht die Struktur der Texte mit einem tiefen Sinn, um seine spezifische Betonung zu klären. Raluca Rădulescu plädiert für eine neue Perspektive der Interkulturalität, die auf einem Gleichgewicht zwischen der Öffnung zum theoretischen Horizont und der hermeneutischen Interpretation der Texte begründet ist.

Die Dokumentation und die Ergebnisse der Verfasserin bereichern die neuen Begriffe um wichtige Aspekte zu weiteren Forschungen in der Fachliteratur über die Autoren mit Migrationshintergrund, die immer mehr das Interesse der Kritik im Rahmen der binnendeutschen Literatur erregen. Das hier besprochene Unterfangen ist ein wesentlicher Schritt zur Rezeptionsausweitung der o.g. Autoren durch neue und zugängliche literarische Denkmodelle.

ALEXANDRU RONAY

Michele Marrapodi (Edited by), *Shakespeare and the Italian Renaissance. Appropriation, Transformation, Opposition*, Ashgate Publishing, Farnham 2014, 388 pp.

Shakespeare and the Italian Renaissance: Appropriation, Transformation, Opposition è l'ultimo volume (il quattordicesimo) della collana "Anglo-Italian Renaissance Studies" (Ashgate), di cui Marrapodi è *general editor*. Si tratta di una raccolta di diciotto saggi che si propone di indagare la complessità del rapporto che lega Shakespeare alla cultura italiana. Il curatore sottolinea che a distinguere l'opera dagli altri testi della stessa serie è «una dimensione intertestuale europea molto più ampia e in particolare un'interpretazione ideologica dell'"estetica" e "politica" dell'intertestualità» (p. 7). All'idea che il mondo italiano sia fonte di influenza e imitazione, si sostituisce questa volta il concetto di forza culturale, che vede il rapporto Italia – teatro inglese rinascimentale svilupparsi intorno ai processi di appropriazione, trasformazione e opposizione ideologica «attraverso un continuo scambio dialettico di servilismo e sovversione» (p. 7).

La prima delle tre parti del volume – *Appropriations of Poetry and Prose* – riserva i primi tre saggi ad un importante esempio di interdiscorsività nella letteratura rinascimentale: *Il libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Harry Berger, John Roe e Thomas Kullmann affrontano da diversi punti di vista l'influenza dell'ideale cortigiano italiano nelle opere shakespeariane. (Castiglione ritornerà ad essere un esplicito punto di riferimento anche nella terza parte del volume nel saggio di Lawrence F. Rhu, *Shakespeare Italianate: Sceptical Crises in Three Kinds of Play*). Secondo Berger, i personaggi delle opere con ambientazione veneziana sono costruiti sul modello del cortigiano fornito da Castiglione. In particolare, attraverso l'analisi dell'antagonismo tra Portia e Antonio in *The Merchant of Venice*, lo studioso mette in evidenza come sia in *The Merchant of Venice* sia in *Othello* – al quale è dedicato molto meno spazio – il concetto di *sprezzatura* è minacciato da quello che lui anacronisticamente chiama «embarrassment». Roe, invece, si occupa delle protagoniste femminili aristocratiche – Desdemona e Hermione – e attraverso un'analisi attenta e corredata da esempi dimostra quanto *Il libro del Cortegiano* aiuti nell'approfondire e chiarire il ruolo delle donne in Shakespeare. E ancora Kullmann espone in modo chiaro e scorrevole le ragioni del forte interesse di Shakespeare verso i codici delle corti italiane: in primo luogo, l'esotismo delle ambientazioni shakespeariane rispecchia i gusti del pubblico, particolarmente attratto dall'Italia e dal suo modo di vivere aristocratico considerato superiore; in secondo luogo, il suo intrinseco carattere teatrale che ben si presta alla drammatizzazione. Attraverso esempi tratti da *The Taming of the Shrew*, *The Two Gentlemen of Verona*, *Romeo and Juliet* e *Othello*, l'autore dimostra come l'ideale del cortigiano offra a Shakespeare la possibilità di presentare una moderna «ethics of marriage» (p. 64), che vede i giovani protagonisti aristocratici incontrarsi, innamorarsi e sposarsi senza alcun intervento dei genitori, passando così dal controllo paterno alla «courtly autonomy» (pp. 59-

64). Inoltre, finzione, dissimulazione, intrighi che sono parte integrante dell'arte della *sprezzatura* forniscono al drammaturgo inglese possibilità di riflessione metateatrale, così come *facezie* ("jests") e *burle* ("merry pranks") che sono i principali passatempi cortesi indicati da Castiglione, fungono da stratagemmi drammatici per discutere le ambiguità morali connesse all'interazione sociale, come ben esemplificano i casi tratti da *Much Ado About Nothing* e *Twelfth Night*.

A questo trittico segue il denso ed elaborato contributo della nota studiosa dei *Roman Plays*, Maria Del Sapio Garbero, che ci trasporta nel mondo del *Coriolano* di Shakespeare. La sua indagine critica, costruita intorno ad una serie di interrogativi, si articola in quattro paragrafi che esplorano, alla luce delle *Metamorfosi* di Ovidio e del *De beneficiis* di Seneca, il modo in cui gli antichi concetti morali di memoria, gratitudine e reciprocità si oppongono tragicamente al tema dell'ospitalità violata.

Le donne tornano ad essere protagoniste nell'indagine critica di Melissa Walter che ci accompagna verso una nuova ed interessante interpretazione del ruolo di Paulina in *The Winter's Tale*. Partendo dalla tradizione italiana di mecenatismo femminile rintracciabile nelle novelle di Bandello, e individuando quest'ultimo come fonte di ispirazione per Shakespeare, Walter propone una serie di osservazioni volte ad avvalorare la sua innovativa tesi: considerare Paulina una mecenate/autrice.

La prima sezione si conclude con il saggio di Karen Zych Galbraith, la quale esplora il rapporto di intertestualità tra le novelle italiane e il teatro giacomiano, concentrandosi sui *villains* presenti in opere quali il racconto *The Duchess of Malfi* incluso nella raccolta *The Palace of Pleasure* di Painter, *The Duchess of Malfi* di Webster, *Othello* di Shakespeare e il racconto del Moro tratto da *Ecatommitti* di Giraldo Cinzio. La sua analisi chiara e precisa rivela i modi in cui la *performativity* di questi personaggi aiuta a decifrare paradossalmente la loro interiorità offuscata.

Transformations of Topoi and Theatregrams è il titolo della seconda parte del volume, i cui saggi ruotano intorno al tema della trasformazione di modelli e temi derivati dalla cultura italiana, spaziando tra letteratura, arte e teatro. Ad inaugurare la seconda sezione è il saggio di Keir Elam, che pone intertestualità e interartisticità alla base della sua indagine critica. Egli mette sapientemente in evidenza gli intriganti legami tra *The Taming of the Shrew* e *I suppositi* di Ariosto, le incisioni erotiche note come *Modi* e i dipinti di Palazzo Te a Mantova di Raimondi, *I sonetti lussuriosi* e *Il marescalco* di Aretino, le *Metamorfosi* di Ovidio e i poemi illustrati di Elefantide. Partendo dalle "wanton pictures" citate nell'*Induction* di *The Taming of the Shrew*, Elam ripercorre la storia di queste immagini erotiche che, attraverso i rimandi pittorici e letterari, fanno dell'*Induction* una sorta di anticipazione del mondo italiano come "nursery of arts", che fa da sfondo alle vicende dell'opera shakespeariana.

Sergio Costola e Michael Saenger propongono una lettura di *The Merchant of Venice* alla luce sia dei rapporti tra Inghilterra e Italia sia dei rapporti testuali tra Shakespeare e John Florio. I concetti di "foreignness" e "nativity" sono i principali punti

di discussione, i cui rappresentanti sono Shylock e Bassanio. Quest'ultimo è incarnazione della *Englishness* in una Venezia che viene associata a Londra come centro di un impero mercantile. Inoltre, attraverso il confronto tra Shylock e Florio, i due autori dimostrano che la "foreignness" si manifesta linguisticamente. Alcuni degli errori linguistici rintracciabili in Shylock sono simili agli esempi che Florio fornisce nelle sue opere, *First Fruits* e *Second Fruits*.

Eric Nicholson, poi, apre una nuova prospettiva critica negli studi su *All's Well That Ends Well*, concentrando l'attenzione sulla sua relazione con la pratica teatrale del Rinascimento italiano. Rifacendosi agli studi critici di Richard Andrews – in particolare al suo modello critico delle "resources in common" – e al modello dei "theatregrams" di Louise George Clubb, l'autore mette a confronto *All's Well That Ends Well* con il *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio Scala e dimostra con una serie di esempi l'uso che queste due opere fanno del *Decameron* di Boccaccio, sottolineando tratti comuni e divergenze nella pratica teatrale.

Il saggio di Bruce W. Young discute i motivi che hanno spinto Shakespeare a rendere Juliet più giovane – tra cui la prassi sociale italiana di contrarre matrimoni in un'età più giovane rispetto a quella inglese – e fornisce, sulla base di dati storico-sociali, non solo un quadro dell'Italia dell'epoca ma anche di come Shakespeare e i suoi contemporanei erano soliti immaginarla.

E ancora, il quinto saggio si rivolge al mondo del simbolismo cromatico rinascimentale. Camilla Caporicci mette in luce la nuova prospettiva con cui Shakespeare affronta le opposizioni bianco/nero e luce/oscurità – tradizionali simboli del contrasto tra Bene e Male. Se da una parte Shakespeare si appropria del tradizionale paradigma petrarchesco bicromatico, ormai assimilato nella produzione letteraria inglese, dall'altra, si oppone ad esso capovolgendolo e proponendo così un nuovo paradigma ontologico e gnoseologico. Un paradigma, che, tuttavia, Shakespeare assorbe dalla corrente di pensiero nata in Italia ed identificabile nella rivoluzione cromatica espressa dal tenebrismo di Caravaggio e dalla filosofia di Giordano Bruno, in cui luce e tenebre come bene e male sono connesse inestricabilmente. Caporicci esamina l'inversione del sistema cromatico in Shakespeare sviluppando la sua analisi non solo attraverso le *dark ladies* – Cleopatra di *Antony and Cleopatra*, Rosaline di *Love's Labour's Lost* e ovviamente la *dark lady* dei *Sonnets* – ma anche attraverso i personaggi maschili "dark" in *Titus Andronicus*, *The Merchant of Venice* e *Othello*, ai quali però è dedicato molto meno spazio.

Il saggio di Iuliana Tanase, ultimo della sezione, ruota intorno a tre principali punti di discussione: la complessità del *Fool* nella commedia italiana; l'importanza della commedia italiana nello sviluppo del teatro europeo rinascimentale; e l'adattamento del *Fool* italiano nelle opere di Shakespeare. Il saggio si apre con un breve quadro storico sulla nascita della commedia dell'arte nel Rinascimento italiano e sottolinea l'importanza della classificazione aristotelica dei personaggi in quattro tipi umani – *iron* (l'ironico), *alazon* (l'impostore), *bomolochos* (il buffone) e

agroikos (il villano) – che fornisce una base per la ricostruzione della tipologia di *Fool* nella commedia italiana. Successivamente l'autrice passa in rassegna una serie di personaggi da repertorio presenti in alcune delle principali opere appartenenti alla commedia dell'arte e alla commedia erudita, la cui analisi permette di individuare i vari tipi di *Fool* e il loro sviluppo. Infine, concentrandosi sul rapporto tra Shakespeare e il teatro italiano rinascimentale, Tanase mette a confronto i *Fool* shakespeariani con i rispettivi equivalenti italiani da cui traggono spunto.

Michele Marrapodi si riserva uno spazio in apertura della terza sezione, *Oppositions of Ideologies and Cultures*. Il suo saggio si collega idealmente al saggio di Elam. Anche qui oggetto di discussione è l'*Induction* di *The Taming of the Shrew*, sebbene da un diverso punto di vista. Il rapporto di intertestualità che lega l'opera di Shakespeare a *Il marescalco* di Aretino era già stato sottolineato da Elam, ma Marrapodi ci guida verso un'approfondita analisi dell'opera di Aretino, all'interno della quale è possibile rintracciare una serie di analogie tematiche e situazionali che ci forniscono una chiave intertestuale utile a spiegare la funzione drammatica dell'*Induction* e la sua relazione con il resto dell'opera. Focalizzando la sua attenzione sul *topos* del travestimento presente in entrambe le opere, Marrapodi sottolinea quanto questo comune stratagemma drammatico aiuti a comprendere la nuova concezione del matrimonio che emerge nell'innovativa relazione d'amore tra Petruchio e Katherina, basata sulla complicità, il gioco, i dispetti, e che mostra il fallimento delle unioni matrimoniali delle coppie tradizionali.

Hanna Scolnicov ci trasporta nella scena del processo di *The Merchant of Venice*. Importanti e belle le illustrazioni che accompagnano il suo discorso e diventano parte integrante dell'indagine critica. Al centro troviamo la tipica immagine rinascimentale di Venezia: la raffigurazione allegorica della Giustizia – una donna con spada e bilancia – e del Doge che si inginocchia ai suoi piedi. Secondo l'audace prospettiva dell'autrice, questa tradizionale immagine della Giustizia veneziana viene parodiata nella figura di Shylock che entra in tribunale con in mano un coltello e una bilancia e viene personificata nel personaggio di Portia/Balthazar, che oltre a racchiudere in sé i vari aspetti legati all'immagine simbolica della Giustizia – tra cui l'associazione con la Vergine Maria – assume anche il ruolo di uno dei personaggi della *commedia dell'arte*, il Dottore.

Degno di nota è il contributo di Rocco Coronato, che si inserisce in un campo di indagine in gran parte inesplorato: la ricca tradizione rinascimentale del paradosso. Dopo una breve presentazione delle varie definizioni di "paradosso" tratte da citazioni di autori rinascimentali, Coronato sottolinea attraverso l'analisi dettagliata dei *Paradossi, cioè, sententie fuori del comun parere* (1543) di Ortensio Lando l'importante contributo dell'Italia per lo sviluppo del paradosso rinascimentale. La sua indagine, costruita intorno alla diffusione europea di quest'opera – tradotta in francese da Estienne (1554) e in inglese da Munday (1593) – mette in risalto la presenza di argomenti, come la follia, che sono rintracciabili anche in *Hamlet*.

Lungi dall'essere un semplice studio sulle note fonti italiane di *Much Ado About Nothing* – Ariosto e Bandello – il saggio di Duncan Salkeld sottolinea il legame che l'opera shakespeariana intreccia con la realtà londinese contemporanea. Attraverso il racconto di fatti estrapolati da alcuni documenti di procedimenti giudiziari risalenti al periodo, riguardanti le attività malavitose di italiani residenti a Londra, Salkeld dimostra quanto Shakespeare possa essere stato influenzato da tali episodi. La Messina che viene descritta non è nient'altro che la Londra rinascimentale, dove infedeltà sessuale e inganno sono all'ordine del giorno. Oltre alle storie dei due famosi mercanti Orazio Pallavicino e Benedetto Spinola, l'autore dedica particolare attenzione al caso di Master Benedick. Il saggio, infatti, termina con l'estratto datato «15 March 1601 [BCB 4.291]» (p. 315) che ne racconta la storia.

La raccolta si chiude con il contributo di Anthony R. Guneratne. Significativamente il suo saggio si colloca alla fine del discorso intrapreso nel volume, che, iniziato con l'esplorazione del contesto rinascimentale del teatro shakespeariano, si conclude ora con gli adattamenti shakespeariani contemporanei. Guneratne concentra la sua attenzione su alcune delle produzioni cinematografiche e teatrali più significative dei nostri tempi soffermandosi sulle frequenti e varie forme spettacolari di intrattenimento fondate sulla musica e il ballo. Al centro della sua indagine critica c'è l'uso che Shakespeare fa delle categorie spazio-temporali in *Romeo and Juliet* e *The Tempest*. Interessante è la prospettiva critica di Guneratne, che nella sua analisi delle recenti rappresentazioni apre la teoria del "cronotopo" di Bachtin verso nuove direzioni.

Nel complesso la raccolta si rivela uno stimolo interessante per chiunque voglia approfondire l'articolato rapporto di interconnessione tra l'Italia e l'Inghilterra rinascimentale, soprattutto in merito agli studi shakespeariani. La varietà degli argomenti trattati, sebbene accomunati dagli stessi ambiti disciplinari – cosa che spesso causa ripetizioni di nozioni e concetti tra i vari saggi – offre una prospettiva ampia e quanto più possibile esaustiva, che non esclude però la possibilità di ulteriori sviluppi.

SILVIA SPERA

Rosanna Camerlingo, *Crimini e peccati. La confessione al tempo di Amleto*. Edizioni Storia e Letteratura, Roma 2014, 208 pp.

Questo libro mette insieme due questioni cruciali dell'inizio dell'era moderna: un momento critico della storia della confessione in Europa e *Amleto*. Non è la prima volta che i drammi di Shakespeare (e soprattutto *Amleto*) vengono immersi nel tumultuoso contesto teologico e politico del loro tempo. Un esempio recente è *Amleto in Purgatorio* di Stephen Greenblatt. Come dice il titolo, l'indagine di Greenblatt si concentra sul rapporto tra Amleto e l'istituzione del Purgatorio. Ma è la confessione che porta al cuore di Amleto e insieme dell'Europa moderna. Avendo lasciato tracce tangibili nella storia sociale e politica dell'Europa, il più controverso dei sacramenti spiega l'ostinata vitalità del capolavoro di Shakespeare. In bilico tra cura dell'anima e disciplina sociale, la confessione subisce una improvvisa impennata nel secolo delle riforme religiose, e da disputa sul destino dell'anima nell'aldilà, si trasforma in fertile laboratorio di una riflessione sull'interiorità dell'individuo e sul secolare conflitto tra poteri spirituali e poteri temporali giunto al suo culmine nella storia dell'Europa cristiana. L'immensa letteratura sorta nel sedicesimo secolo intorno ai concetti di colpa, peccati, crimini, anima, coscienza, potere temporale e potere spirituale costituisce il sistema nervoso della tragedia di Shakespeare, e costringe a spostare nel suo tempo i criteri di giudizio, e quindi a cambiare prospettiva sull'anima parricida, ribelle e impotente del suo protagonista salutata dai romantici europei come prima soggettività moderna.

Nel punto centrale della sua tragedia più famosa, quando Amleto, nascosto, assiste, ma non ascolta la confessione dello zio regicida, Shakespeare mette a fuoco i rapporti tra giustizia terrena e giustizia celeste. È un momento cruciale della trama. Claudio tenta un pentimento, Amleto rimanda la vendetta. La critica, com'è noto, si è concentrata su Amleto e sul suo ritardo, mentre ha quasi del tutto trascurato le parole di Claudio e il rapporto tra la sua confessione e l'esitazione di Amleto. Questo libro propone di rileggere la tragedia alla luce del terremoto sacramentale del sedicesimo secolo che investì in pieno la confessione auricolare: riorganizzata e rafforzata dal cattolicesimo tridentino; osteggiata, e infine eliminata in terra protestante. Il vuoto spirituale creato dalla eliminazione della confessione in Inghilterra viene rapidamente occupato dalla pretesa sovranità della coscienza individuale dei puritani. In *Amleto*, più che altrove, Shakespeare indaga le radici psicologiche dei puritani (a cui il protagonista della tragedia è stato giustamente associato), persistenti antagonisti della travagliata costruzione della sovranità nazionale in Inghilterra. Sostenuta dall'imponente costruzione teologica di Agostino, la psicologia di Amleto si rivela pericolosa non solo per il potere criminale a cui si oppone, ma per ogni politica, e infine per la vita stessa. La lettura del ritardo di Amleto viene dunque immersa nel contesto teologico-politico del diciassettesimo secolo al centro del quale Shakespeare pone la questione non meno psicologica del triangolo edipico di freudiana memoria della letale confusione tra purificazione dei peccati e punizione dei crimini.

Questo libro si avvale dell'aiuto di storici della confessione (da Charles Lea a Michel Foucault a Paolo Prodi a Adriano Prosperi) e mette a confronto le posizioni degli attori principali della discussione sulla confessione nel sedicesimo e diciassettesimo secolo: da Lutero a Erasmo, dai gesuiti ai Borromeo, da Sarpi a Pascal. Ma è lo sguardo di Shakespeare che apre scenari inconsueti sulle conseguenze antropologiche e politiche della riforma del sacramento sia nel Sud sia nel Nord dell'Europa. Ci aiuta a riflettere sul conflitto tra i principi teologici su cui poggia il concetto di libera coscienza di marca protestante e quelli giuridici che orientano la coscienza cattolica, e sul difficile percorso che gli Stati nascenti dovettero affrontare per creare nuove coscienze e nuove coesioni sociali. Attraverso l'uso della sintassi e del vocabolario dell'accesa polemica sulla confessione e sui suoi corollari, Shakespeare ci permette di entrare nelle pieghe più intime della metamorfosi di un sacramento che, incrociando politica, religione, giurisprudenza e psicoanalisi, è giunta, insieme alle sue opere, fino a noi.

ANTONELLA PIAZZA